

“Per questo la si chiamò Babele” (Gen 11,9)
Solennità di Pentecoste *Veglia* – 22-23 maggio 2021
Tracce per la *lectio divina*

1. *Lectio (contesto e testo)*

Struttura

a) *Situazione iniziale (Gen 11,1)*

È in vigore l'ordine stabilito da Dio dopo il diluvio con l'alleanza cosmica con Noè e i suoi discendenti, Semiti, Camiti e Iafetiti (Gen 10,32: “*Queste furono le famiglie dei figli di Noè ... Da costoro si dispersero le nazioni dopo il diluvio*”).

b) *L'ordine nuovo ed eversivo dei costruttori di Babele (Gen 11,2-4).*

c) *Intervento di Dio, Creatore e Signore, per annullare il disegno babelico e riaffermare il suo progetto iniziale (Gen 11,5-8).*

d) *Eziologia del nome Babele (v. 9).*

Genesi 11,1-9 - *traduzione dal testo ebraico*

1 Tutta la terra aveva una lingua e uniche parole.

2 Nel muoversi dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar (Babilonia) e abitarono là. 3 Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». E il mattone fu per loro pietra e il bitume malta. 4 Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, il cui capo sia nei cieli (il *rosh* altero della torre rappresenta la superbia dei suoi costruttori; “*contra Auctorem cervicem superbiens erexit*”, Beda Ven., *In Gen.*, CCL 108A, 3,364) e facciamoci un nome, per non disperderci sulla faccia di tutta la terra».

5 Il Signore scese a vedere la città (con una descrizione antropomorfa si descrive la rivelazione di Dio, che prelude ai suoi decreti: “*videre et cognoscere dicitur, quod videri et cognosci facit*”, Beda Ven., *In Gen.* 3,425) e la torre che i figli degli uomini avevano costruito. 6 Il Signore disse: «Ecco, un popolo unico e una lingua unica; questo è l'inizio della loro opera, e ora non sarà loro impossibile quanto

intendono fare. 7 Scendiamo dunque e confondiamo (*nāvlāh* – “*babeliamo*”) là la loro lingua, a che non intendano più l’uno la lingua dell’altro». 8 Il Signore li disperse di là sulla faccia di tutta la terra ed essi desistettero dal costruire la città.

9 Per questo la si chiamò Babele (*bāvel*), perché là il Signore confuse (*bālal*) la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la faccia della terra.

Il libro della *Genesi* (in ebraico *b’rēshît*, “*in principio*”) inizia con il racconto della creazione del mondo e termina con la morte di Giacobbe e di Giuseppe, che segna la conclusione dell’era patriarcale: da qui in poi Israele non è più solo una famiglia ma un popolo.

Il libro della *Genesi* può essere diviso in due grandi sezioni:

A. Gen 1-11: le origini dell’umanità

B. Gen 12-50: le storie patriarcali

1. storie di Abramo (Gen 12 - 25)

2. storie di Isacco e Giacobbe (Gen 26 - 36)

3. storie di Giuseppe (Gen 37 - 50).

Gli esegeti sono abbastanza concordi nell’indicare le formule di *toledot*, “generazioni” (2,4; 5,1; 6,9; 10,1; 11,10.27; 25,12.19; 36,1(9); 37,2) come principale elemento strutturante della *Genesi*. Le “*toledot* - genealogie” servono ad unificare la storia d’Israele e a riconosere in essa lo sviluppo del progetto di Dio

La torre che campeggia nel testo di Gen 11,1-9 potrebbe essere una delle ziggurat mesopotamiche di cui l’archeologia ha rinvenuto numerosi e maestosi resti. Le ziggurat erano dei grandi templi, con un’imponente scalinata a gradoni culminante in una torre imponente, considerata come il santuario vero e proprio, in quanto simbolo della montagna sede del dio.

La sfida costituita dall’edificazione della torre si documenta nel programma che ispira i costruttori: «*Venite, costruiamoci una città e una torre, il cui capo sia nei cieli, e facciamoci un nome, per non disperderci sulla faccia di tutta la terra*» (Gen 11,4).

È chiaro l’intento degli edificatori di Babele d’opporci al progetto di Dio, esposto al capitolo precedente nella tavola delle nazioni (Gen 10,1-32, spec. 10,5), in cui Dio ha assegnato ad ogni popolo un suo posto sulla faccia della terra. Infatti, dopo la rottura dell’unità del genere umano a causa del peccato originale, mediante l’alleanza

con Noè e la tavola delle nazioni, Dio fissa il principio della sua “economia” (piano salvifico) a beneficio delle nazioni. Contro l’ordine postdiluviano dato da Dio alla creazione ecco erigersi la ribellione babelica: “Quest’ordine, ad un tempo cosmico, sociale e religioso della pluralità delle nazioni, ha lo scopo di limitare l’orgoglio di una umanità decaduta, la quale, concorde nella malvagità, vorrebbe costruire da se stessa la propria unità alla maniera di Babele. Ma, a causa del peccato, sia il politeismo che l’idolatria della nazione e del suo capo costituiscono una continua minaccia di perversione pagana per questa economia provvisoria” (*Catechismo Chiesa Cattolica*, n. 57).

La costruzione di Babele è dunque pretesa idolatrica, consistente nel rivendicare una sdegnosa autonomia rispetto a Dio Creatore e Signore di tutto. La pretesa idolatrica si evidenzia anche nell’intento di farsi un nome (Gen 11,4), particolare di grande rilievo se si considera che è Dio Creatore a dare nome alle cose chiamandole all’esistenza ed è Dio che dà nome a coloro che chiama (come fa con Abramo da Gen 12,1 in poi) e che rende grande il loro nome (cf. Gen 12,2 e par.).

Di fronte alla ribellione, Dio interviene confondendo le lingue e vanificando così il progetto idolatrico dei costruttori della torre. È la benevolenza per l’umanità che muove Dio ad intervenire sì da impedire ai capi di coinvolgere tutti i popoli loro affidati nel disegno eversivo rispetto all’ordine del Creatore: *“ablata est potestas linguae superbis principibus, ne in contemptum Dei subditis possent quae coeperant mala docere. Sicque iudicium divinae severitatis in adiutorium humanae versum est utilitatis* – è tolto ai principi superbi il potere di lingua, affinché non possano indottrinare i loro sudditi trascinandoli verso il disprezzo di Dio nelle cose malvagie che già avevano iniziato ad insegnare. E così il giudizio della divina severità è da volgere come (misericordioso) aiuto dell’umana utilità” (Beda Ven. *In Gen.* 3,488-490).

In ebraico “confondere” si dice *bālal* e Gen 11,9 fa derivare proprio da questo verbo il nome di Babele. Si tratta di un’etimologia derivata, perché in senso stretto l’etimologia di “*Bab-el*” è porta di Dio”.

Con il suo intervento, che è in parallelo con l’esclusione dall’Eden di Adamo ed Eva dopo il peccato (Gen 3,24), Dio ottiene la dispersione dei popoli nella terra, ciascuno nel suo territorio, secondo il suo progetto iniziale. L’intervento di Dio mette in evidenza le conseguenze insite nel tentativo idolatrico, nell’uso disordinato e distorto da

parte dell'uomo della libertà ricevuta dal Creatore: “L'uomo è capace di distruggere tutto quello che Dio ha fatto ... L'uomo chiama il diluvio per la sua malvagità: è lui che lo chiama! ... L'uomo chiama il fuoco dal cielo in Sodoma e Gomorra per la sua malvagità. L'uomo crea la confusione, la divisione dell'umanità – Babele – per la sua malvagità” (Papa Francesco, *Omelia* 17 febbraio 2015).

La superbia verso Dio reca con sé la divisione tra gli uomini: “dove gli uomini vogliono farsi Dio, possono solo mettersi l'uno contro l'altro” (Ben. XVI, *Omelia Pentecoste*, 27 maggio 2012).

Il racconto di Babele mostra la vanità della religione idolatrica che cerca di raggiungere Dio sfidandolo nella sua area sacra che è il Cielo. È presente anche un riferimento all'imperialismo babilonese che, con la conquista di altri popoli e regni, vuol realizzare dal basso l'unità di tutte le genti, vuol fare di tutte le nazioni un solo popolo e un labbro solo. Accanto alla critica idolatrico-religiosa vi è dunque la critica idolatrico-politica, l'idolatria dei potentati umani che, peraltro, abitualmente con larvato cinismo cercano di servirsi della religione come *instrumentum regni*.

2. Meditatio

A Pentecoste lo Spirito Santo è effuso sull'umanità come Spirito d'unità e di comunione. Ciò non è possibile in virtù dell'autonoma iniziativa dell'uomo, rappresentata dalla costruzione della città e della torre di Babele. Quando l'uomo pretende di fare a meno di Dio, di confidare sulle sue sole forze per costruire la sua città, si ritrova nella confusione e nella discordia.

Il celebre racconto “yahvista” (secondo la classificazione della teoria documentaria classica) della torre di Babele ci pone di fronte alla grande questione del potere ed alla sua pretesa (idolatrica) di realizzare l'unità tra i popoli opponendosi apertamente a Dio e alla religione, oppure, subdolamente, proponendo la fondazione dell'umana società “*etsi Deus non daretur*”, trovando a volte dei “volenterosi” persino all'interno del Tempio.

Nel corso della storia dell'umanità l'utopia di Babele è stata più volte tragicamente riproposta in grande stile: le correnti secolaristiche del rinascimento,

l'illuminismo, i nazionalismi del XIX sec., le ideologie del XX sec. (in particolare il nazionalsocialismo con l'idolatria della razza e l'internazionalismo leninista con l'idolatria dell'ideologia marxista), le ideologie della post-modernità che, con la loro aria innocua e trasognata, fondandosi tutte su metafisiche relativiste e soggettiviste, propongono sotto vari aspetti sempre quella "dittatura del relativismo" (J. Ratzinger) che esclude la verità di Dio dall'orizzonte della città dell'uomo.

Le utopie babeliche non sono mai innocue perché, pretendendo di distruggere l'alleanza tra Dio e l'uomo in nome della superiorità di un'Idea, di una Prassi minano alla radice l'alleanza tra gli uomini e finiscono per teorizzare apertamente l'uso della violenza per affermare l'Idea, l'Idolo cui sono asservite. Le pagine tragiche del XX sec. e le tante vittime delle ideologie relativiste (le vittime dell'aborto, dell'eutanasia, dell'eugenetica e tutti gli "scarti" di cui parla spesso il Papa) sono a ricordarcelo.

Di fronte a ogni vana pretesa idolatrica, la religione ebraica e poi la fede cristiana rispondono affermando che la giusta causa dell'unità e della concordia tra tutti gli uomini e tra tutti i popoli può essere realizzata solo accogliendo liberamente il dono che viene da Dio Creatore, causa incausata di tutto e dunque unica vera sorgente di unità e concordia.

Dio vuole l'unità e la concordia delle sue creature ma non nell'uniformità dell'oppressione, nel livellamento massificante realizzato dall'imposizione arrogante e violenta di un pensiero unico.

Nell'enciclica *Fratelli tutti* (Assisi, 3 ottobre 2020), che costituisce una profonda riflessione sapienziale alla luce della Parola di Dio sui grandi problemi del nostro tempo (le ingiustizie globali, i nazionalismi nuovamente emergenti, la guerra mondiale a pezzi, la violenza alla casa comune, la crisi della democrazia rappresentativa, il prevalere della cultura dello scarto, il trauma della pandemia, le minacce alla vita umana), il Papa si riferisce esplicitamente al testo genesiaco come prototipo di ogni falsa apertura all'universale, indicando, come già in *Evangelii gaudium*, nel "poliedro" il simbolo dell'autentica unità: "144 L'esperienza di vivere in un certo luogo e in una certa cultura è la base che rende capaci di cogliere aspetti della realtà, che quanti non hanno tale esperienza non sono in grado di cogliere tanto facilmente. L'universale non dev'essere il dominio omogeneo, uniforme e standardizzato di un'unica forma culturale imperante, che alla fine perderà i colori del poliedro e risulterà disgustosa. È la tentazione che

emerge dall'antico racconto della torre di Babele: la costruzione di una torre che arrivasse fino al cielo non esprimeva l'unità tra vari popoli capaci di comunicare secondo la propria diversità. Al contrario, era un tentativo fuorviante, nato dall'orgoglio e dall'ambizione umana, di creare un'unità diversa da quella voluta da Dio nel suo progetto provvidenziale per le nazioni (cfr *Gen* 11,1-9). 145. C'è una falsa apertura all'universale, che deriva dalla vuota superficialità di chi non è capace di penetrare fino in fondo nella propria patria, o di chi porta con sé un risentimento non risolto verso il proprio popolo. ... È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. [...] Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili», è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (cit. *Ev. gaudium*, 235)” (*Fratelli tutti*, nn. 144-145).

È lo Spirito Santo effuso dal Gesù risorto e asceso al Padre a realizzare il miracolo dell'unità, come si vede nel racconto di Pentecoste del libro degli Atti degli Apostoli: *“Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,1-11).*

Le folle dei pellegrini Gerusalemme, provenienti dalle nazioni più disparate, intendono gli Apostoli parlare nella propria lingua. La comunione realizzata dallo Spirito Santo non è omologazione, non è dominio di una lingua, di una cultura, di una

nazione sulle altre ma è unità nella diversità, è valorizzazione della singolarità di ogni nazione, di ogni cultura e di ogni uomo, muovendo dalla medesima confessione di fede in Cristo (Beda Ven.: *“una et non dispari confessione”*, *In Gen.* CCL 108A, 3,375).

Ciò che da sempre lo Spirito Santo realizza nel Mistero della Ss. Trinità, lo compie anche a beneficio degli uomini. Egli che nel Mistero trinitario è il vincolo personale, l'amore-Persona che unisce il Padre e il Figlio, è donato come Spirito di comunione, per generare e plasmare la Chiesa, Corpo mistico di Cristo.

Tutto questo non è astratta ideologia né mero sentimentalismo perché lo Spirito Santo è Spirito della verità, lo Spirito che rende testimonianza a un uomo in carne e ossa: Gesù di Nazaret, Figlio di Dio fatto uomo. È lui che con la sua incarnazione e con la sua pasqua realizza l'unità dei dispersi (Gv 10,16: *“Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore”*; Gv 11,51-52: *“... Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”*), offrendosi nella sua stessa persona come *porta di Dio* (Gv 10,9: *“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo”*) e *scala del Cielo* (Gv 1,51: *“In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo”*)

Vi è una carne, vi è un corpo: sono la carne e il corpo di Cristo. Lo Spirito realizza, porta a compimento la nostra comunione con Cristo, con la persona di Gesù, vero Dio e vero uomo.

3. Oratio – Contemplatio - Actio

La Solennità di Pentecoste, costituisce il compimento del tempo di Pasqua, della luminosa cinquantina durante la quale, come in unico giorno, la S. Chiesa celebra il trionfo del Signore Gesù, il suo passaggio pasquale di passione, morte e risurrezione.

Il compimento della Pasqua è Pentecoste perché, nel dono dello Spirito Santo, consostanziale al Padre ed al Figlio, il Padre ed il Figlio operano ogni santificazione.

La veglia di Pentecoste è come il frutto maturo del seme di vita eterna gettato nella terra con la passione e la croce di Gesù e germogliato nella sua risurrezione e

ascensione al cielo come *Kyrios*. La sua glorificazione come *Kyrios* asceso al cielo ha proprio nel dono dello Spirito Santo il suo coronamento.

La seconda lettura della Veglia, dal libro dell'Esodo (Es 19,3-8a.16-20b) descrive l'alleanza al Sinai tra il Signore ed Israele, un'alleanza che ha nella Torah, nella Legge il suo fondamento. Difatti, nella festa di Pentecoste (*Shavuot*), gli Ebrei celebrano il dono della *Torah* (lo stesso fanno nell'ultimo giorno di *Sukkot*, *simchat Torah* gioia della Torah). A *Shavuot* (Settimane, Pentecoste: 7 x 7 settimane + 1) la celebrazione è fatta con la meditazione e lo studio della Torah durante la notte, a *Sukkot* (Tabernacoli, Capanne) danzando per sette volte attorno alla Torah reggendo in mano il *lulav* (ramo verde di palma). Israele celebra il dono della *Torah* perché riconosce in essa il fondamento dell'alleanza, la guida nel cammino del popolo e di ogni singolo ebreo.

Il grande annuncio di Gesù sul dono dello Spirito Santo si trova proprio a compimento della festa di *Sukkot*: *“Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato”*. (Gv 7,37-39 – *Vangelo della Veglia di Pentecoste*)

Lo Spirito Santo sgorga dalla carne di Cristo, è il frutto della sua pasqua di morte e risurrezione (Gv 19,30: *“chinato il capo, dono lo spirito”*; Gv 19,35: *“... e subito ne uscì sangue e acqua”*; Gv 20,22: *“soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo”*).

Lo Spirito Santo è effuso dal Padre e dal Figlio come il principio interiore della nuova alleanza, come la legge-persona che ci introduce nella perfetta comunione con l'unico Dio in tre Persone.

La terza lettura, dal profeta Ezechiele (Ez 37,1-14) presenta la celebre visione delle ossa aride vivificate. Lo Spirito Santo che è Spirito Creatore, origine della vita, Spirito Ri-creatore, fonte della nuova alleanza, è continuamente all'opera nella storia dell'umanità per ridare forza, vigore, vita laddove sembrano regnare apatia, stanchezza,

morte: *“Perciò profetizza e annuncia loro: Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d’Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò”». Oracolo del Signore Dio”* (Ez 37,12-14).

Lo Spirito Santo è effuso come fonte di vita e come Spirito di profezia, cioè di verità: *“Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie”* (Gl 3,1 – IV lett.). Essere profeti significa proclamare davanti al mondo Cristo come via, verità e vita, Cristo come sorgente d’acqua viva, Cristo come sorgente della perenne effusione dello Spirito di verità e d’amore.

L’effusione dello Spirito Santo a Pentecoste esprime in modo paradigmatico che non Babele ma la Gerusalemme della Pentecoste, cioè la Chiesa, è la città dell’unità degli uomini, unità che è rappresentata dalla trasparenza comunicativa, dall’immediata comprensibilità delle lingue. La Chiesa è sulla terra il germe della nuova Gerusalemme, la città sposa che discenderà dal cielo a compimento della storia, la città in cui tutti i popoli saranno pienamente e perfettamente *“suoi popoli”*: *“E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c’era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio...”* (Ap 21,1-3).

Il testo di Gen 11,1-9 (tra l’altro oggetto della tesi di Licenza al Pontificio Istituto Biblico di Mons. Vincenzo Cavalla, Arcivescovo di Acerenza e Matera dal 1946 al 1954) costituisce una pietra di paragone per la filosofia e la teologia della storia e permette di impostare correttamente e in dialettica positiva le coppie polari fede e ragione, Chiesa e mondo, giustizia e diritto, legge naturale e leggi positive, politica e bene comune. Questi temi furono affrontati da par suo da Benedetto XVI nel discorso al Parlamento federale di Berlino il 22 settembre 2011, di cui trascrivo i passaggi salienti:

“Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male” (1Re 3,9). Con questo racconto la Bibbia vuole indicarci che cosa, in definitiva, deve essere importante per un politico. Il suo criterio ultimo e la motivazione per il suo lavoro come politico non deve essere il successo e tanto meno il profitto materiale. La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell’azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all’intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. “Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?” ha sentenziato una volta sant’Agostino (*De civitate Dei* IV,4,1). Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto – era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull’orlo del precipizio. ...

In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell’uomo e dell’umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. Nel terzo secolo, il grande teologo Origene ha giustificato così la resistenza dei cristiani a certi ordinamenti giuridici in vigore: “Se qualcuno si trovasse presso il popolo della Scizia che ha leggi irreligiose e fosse costretto a vivere in mezzo a loro ... questi senz’altro agirebbe in modo molto ragionevole se, in nome della legge della verità che presso il popolo della Scizia è appunto illegalità, insieme con altri che hanno la stessa opinione, formasse associazioni anche contro l’ordinamento in vigore...” (Origene, *Contra Celsum* 428). ...

Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il

cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all’armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un’armonia che però presuppone l’essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio. Con ciò i teologi cristiani si sono associati ad un movimento filosofico e giuridico che si era formato sin dal secolo II a. Cr. Nella prima metà del secondo secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto romano. In questo contatto è nata la cultura giuridica occidentale, che è stata ed è tuttora di un’importanza determinante per la cultura giuridica dell’umanità. ...

L’idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell’ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine. ...

A questo punto dovrebbe venirci in aiuto il patrimonio culturale dell’Europa. Sulla base della convinzione circa l’esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l’idea dei diritti umani, l’idea dell’uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell’inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire. Queste conoscenze della ragione costituiscono la nostra memoria culturale. Ignorarla o considerarla come mero passato sarebbe un’amputazione della nostra cultura nel suo insieme e la priverebbe della sua interezza. La cultura dell’Europa è nata dall’incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall’incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l’intima identità dell’Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell’uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell’uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico”.

Gli Apostoli erano lì, seduti, in attesa della venuta dello Spirito. Erano lì come fiaccole pronte e in attesa di essere illuminate dallo Spirito Santo per illuminare con il loro insegnamento l’intera Creazione. [...] O Cenacolo, madre di tutte le chiese! (S. Efrem il Siro).

La Chiesa è nel mondo per irradiare sino ai confini della terra il fuoco della Pentecoste, liberando gli uomini dal potere di Babele, annunciando a tutti che la vera città per l'uomo non è la città senza Dio o contro Dio ma la città di Dio, la Gerusalemme sposa che apparirà in tutto il suo glorioso splendore alla fine della storia (cf. Ap 21,1-4).

Ogni giorno, in virtù della predicazione del Vangelo da parte della Chiesa, Dio si china su ogni Babele umana per confondere ogni progetto idolatrico e offrire agli uomini la via dell'unità e della salvezza nell'alleanza con lui.

Ecco perché la prima nota della Chiesa è “una” e, d'altra parte, i principali suoi avversari (che siano progressisti o tradizionalisti, di destra o di sinistra) sono coloro che minacciano la sua unità, della quale il Papa, la cui potestà deriva direttamente da Cristo, è principio visibile.

Ecco perché lo stigma che contraddistingue eretici e scismatici, prima ancora e più ancora degli errori dottrinali, è la separazione dalla comunione ecclesiale “... *descendens de caelo Dominus. Hoc cotidie per praedicatores suos in Ecclesia facit, praecipitat et dividit per doctores catholicos linguas haereticorum et, eos ab invicem dissocians, ne contra Ecclesiam suam portas inferi erigere possint, prohibet* -- Ogni giorno il Signore discende dal cielo per mezzo dei suoi predicatori nella Chiesa, confondendo e dividendo per mezzo dei dottori cattolici le lingue degli eretici e impedisce loro, dissociando una lingua mendace dall'altra, di poter ergere contro la Chiesa le porte degli inferi” (Beda ven. *In Gen.*, 3,705-709).

Maria, vel Ecclesia, vel anima.

Nella Vergine Maria, Figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa e Tempio dello Spirito Santo, la Gerusalemme celeste risplende già in pienezza e perfezione. In lei, la *kecharitōménē*, la *traboccante di grazia* (Lc 1,28), ogni anima cristiana può contemplare la bellezza della Chiesa e la sua stessa bellezza.

Non solo la Chiesa è stata generata dall'evento di Pentecoste ma ogni esistenza cristiana nasce e si edifica in virtù dell'opera misteriosa dello Spirito Santo: “*Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio*” (Rm 8,26-27 – *II lett.*).